

VARIETÀ

I.

PEL MANZONI E PER LA POESIA.

A FILIPPO CRISPOLTI.

Gentile amico,

Ho letto con vivo piacere gli ultimi suoi scritti (1), che discutono miei giudizi sul Manzoni; come con piacere lessi, nel 1916, l'ampia lettera aperta che Ella mi rivolse a proposito del « Manzoni storiografo » (2). Alla quale non risposi in pubblico, ma una certa risposta pur le diedi, a mio senso bastevole: perchè, a capo di quello scritto, Ella aveva accennato alla « dottrina generale » sulla politica e sulla storia, esposta o sottintesa nel mio giudizio sul Manzoni storiografo, e prometteva di esaminarla a parte; e questo esame fece poi in una serie di articoli (3), che io brevemente postillai (4).

In quelle postille dicevo tra l'altro: « Il Crispolti ragiona benissimo la sua critica: salvochè il filo dei suoi ragionamenti pende dalla concezione cristiana e cattolica, la quale ove si ammetta, certo la dottrina da me sostenuta non regge, e, ove non s'ammetta, il filo del Crispolti rimane sospeso in aria ». Insomma, si tratta degli occhi, o piuttosto degli occhiali, alquanto diversi, coi quali Ella ed io guardiamo la stessa materia: e, riconosciuto questo fatto, a che gioverebbe disputare sui particolari? Non resterebbe se non augurarci reciprocamente una conversione: la qual cosa Ella può fare, con pietà e gentilezza, verso di me, richiamandomi alla fede avita; ma non potrei fare io verso di Lei, chiamandola alla critica e al dubbio, senza peccare di poca delicatezza.

(1) *I Promessi sposi secondo B. C.* (*Nuova antologia*, 1 dicembre '21); a proposito del 1.º coro dell'*Adelchi* (*Momento* di Torino, 20 novembre '21); *La difesa di un manzoniano* (nel *Cittadino* di Genova, 3 dicembre '21).

(2) *Il Manzoni storiografo secondo B. C.* (in *Vita e pensiero* di Milano, a. II, vol. IV, f. 2, 31 agosto 1916).

(3) Nel *Momento* di Torino e nel *Cittadino* di Genova, agosto 1916.

(4) *Critica*, XIV (1916), 482-3; e ora in *Pagine sulla guerra*, pp. 129-31.

Dunque, non insisterò su questo punto; e soltanto mi restringo a dichiarare che la mia censura del Manzoni storiografo non era un biasimo al Manzoni, ma un semplice invito a cangiare categoria di lode. Concludevo, infatti, quella trattazione (1): « Lo sviamento del Manzoni (dalla considerazione propriamente storica) ebbe motivi nobilissimi, e se nelle sue pagine storiche non si può ammirare lo storico e il pensatore, si deve rendere omaggio all'esigenza ch'egli rappresentò: di garantire cioè la responsabilità umana e di ben ribadire il pensiero cristiano, e profondamente speculativo, dell'origine passionale ossia pratica degli errori ». E riserbavo la mia severità a coloro, della scuola del Manzoni, che si sviarono dietro lui, ma per motivi tutt'altro che nobili, per acidità di temperamento, per malignità e per orgoglio, quali il Tommaseo e il Cantù.

Molto meno potrei discutere, a proposito dei miei giudizi e dei suoi recenti scritti, di quel che furono la fede e il pensiero del Manzoni, perchè questa volta io ho discorso del Manzoni poeta ed artista, e perciò non ho assoggettato a critica quella fede e quel pensiero, e li ho accolti come dati di fatto. Nè, segnando il passaggio dalle tragedie ai *Promessi sposi*, vi ho trovato contraddizione o cangiamento logico, e anzi ho esplicitamente premesso che, al tempo delle tragedie, il sistema politico-morale del Manzoni era già formato. Sicchè per questa parte sono d'accordo con Lei.

Ciò che io dovevo e ho voluto mettere in chiaro è il carattere della poesia del Manzoni nelle tragedie e nel romanzo, e in questo carattere, cioè nel sentimento poetico, ho notato una variazione (variazione che non implica una corrispondente variazione di sistema teorico). Nelle tragedie mi è parso che vi sia un sentimento della prepotente forza storica in contrasto con le aspirazioni umane, laddove, nel romanzo, questo sentimento e contrasto cede il luogo al soverchiante giudizio morale, e la storia discende a materia di satira e ironia.

Disconviene Ella in questa osservazione? Non mi pare, perchè leggo nel suo scritto della *Nuova antologia*: « Nei *Promessi sposi* il criterio morale si applica veramente con un'assiduità e un'insistenza molto maggiori. Nel notar ciò il C. ha ragione ». Sol che a Lei sembra che il motivo di ciò non sia quello da me addotto, ma la « diversità del tema », il più angusto ambito del romanzo che narra casi privati rispetto a quelli rappresentati dalla tragedia. Ma perchè il Manzoni passò a quel diverso « tema »? Certo, per un bisogno interiore e non per un capriccio o proposito di letterato. E, se è così, il motivo da me addotto, che era la maggiore maturità del Manzoni, l'essere giunto nei *Promessi sposi* al più completo e sicuro possesso di sè stesso, rappresenta un motivo fondamentale, che non nega ma spiega quello addotto da Lei, che è estrinseco o, in ogni caso, derivato.

(1) Si veda ora nella mia *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono* (Bari, 1921), I, 67-8, 128-30, 187-97.

Del pari, Ella difende la trattazione dell'amore nei *Promessi sposi* e dimostra che sull'argomento il Manzoni ebbe nel romanzo e nelle tragedie sempre le stesse idee morali. Della difesa non c'era bisogno perchè io giudico stupenda la trattazione, nei *Promessi sposi*, così dei casti amori di Lucia come di quelli sacrileghi di Geltrude; e neppure c'era bisogno della dimostrazione, perchè io non contesto la costanza di quella concezione morale. Ma son sicuro che a una mia netta domanda se l'amore, l'amore-passione, abbia nei *Promessi sposi* lo stesso accento di quello di Ermengarda nell'*Adelchi*, Ella, interrogando il suo senso artistico, converrebbe nella mia affermazione: che Ermengarda « appartiene alle famiglie delle Ofelie, delle Cordelie e delle Desdemone », alla quale non appartengono nè Lucia nè la monaca di Monza. Saranno, anzi sono certamente, queste due creature ed Ermengarda dominate dallo stesso astratto pensiero morale; e nondimeno nelle loro vene corre un diverso fluido poetico.

Analoga è la questione che concerne il primo coro dell'*Adelchi*, nel quale io ho messo in rilievo l'esaltazione che vi si fa dei forti che combattono coi forti, e determinano la storia: sentimento dal quale il Manzoni si lasciò liricamente trasportare nonostante i suoi concetti politico-morali. Ed ecco che Ella, fondandosi sopra uno scritto del Lesca che ha narrato la storia della composizione dell'*Adelchi* e delle correzioni richieste dalla Censura austriaca, e ha procurato di ridare validità alla redazione del primo coro così come era stato scritto prima delle opposizioni della censura (1), crede di cogliermi in fallo e stima che, se io avessi conosciuto quella più ampia lezione, non sarei cascato nell'equivoco in cui, nel leggere la lezione vulgata, è facile cadere (2). Ma, in verità, io non avevo nessun bisogno di ricorrere a quella prima lezione per apprendere ciò che ben sapevo: che il senso riposto di quell'inno era patriottico, e che il Manzoni non approvava i forti che si fanno oppressori dei deboli. Anche qui tendevo l'orecchio a cogliere l'intima vibrazione della poesia, — perchè di una poesia, e di una grande poesia, si tratta, e non di un memoriale politico o di un'allegazione forense; — e la vibrazione lirica è veramente quella che ho detta, come ciascuno può verificare per suo conto; e come, ne son sicuro, anch'Ella riconoscerà, tosto che avrà portato la sua attenzione unicamente sul carattere poetico, sul *Leitmotiv* lirico.

Dico che ne sono sicuro, perchè vedo che Ella, innanzi alla lezione originaria, ora riesumata, innanzi alle strofe soppresse, con le quali si crede ora di restituire alla integrità poetica il coro *Dagli atrii muscosi* — dà libero passo al suo sentimento estetico e resiste ammirabilmente

(1) GIUSEPPE LESCA, *Fra stampe e manoscritti manzoniani* (estr. dalla *Nuova antologia*, 16 novembre 1921).

(2) Nel cit. artic. del *Momento*, 20 novembre 1921.

alla tentazione di lodare quelle strofe, che pure le sembra vengano a schiarire il vero pensiero morale-politico del Manzoni. « Restituita al pensiero del Manzoni la sua chiarezza, la sua spontaneità, la sua circoscritta determinatezza, la bellezza del Coro ne guadagna o ne perde? Imparzialmente confesso che, a parer mio, ne perde ».

Così è, e a me importa assai poco che quelle strofe fossero soppresse (come al Lesca par di potere asserire con certezza), non per spontanea autocritica del Manzoni, ma per necessità imposta dalla censura austriaca, sicché esse rappresenterebbero la volontà dell'autore. Il Lesca spende molta ironia sull'ipotesi da altri accennata che il censore austriaco suggerisse al Manzoni una correzione artistica; ma egli deve aver dimenticato l'arguto racconto di Ferdinando Martini, il quale, ragazzo, e condotto innanzi al prefetto di polizia del Granduca di Toscana per aver gridato: « Viva l'autore dell'*Arnaldo da Brescia!* », ebbe da quel funzionario un rimbroto perchè applaudiva ai flosci versi del Niccolini e non conosceva quelli vigorosi di Vittorio Alfieri, che il funzionario gli lesse e declamò (1). Pure, non c'è bisogno questa volta d'immaginare un censore fornito di capacità superiore al suo proprio ufficio di revisore politico. Che cosa premeva al censore di espungere dalla stampa di quel coro? Le intenzioni o allusioni politiche, che il Manzoni vi aveva introdotte. Ma le intenzioni e allusioni, introdotte nella poesia, sono appunto elementi impoetici; e per questa via il giudizio del censore veniva, nelle sue conseguenze pratiche, a coincidere col giudizio del gusto, la volontà dell'imperiale e reale padrone con la volontà di Apollo e delle Muse. « Via la politica dalla poesia! », gridavano a una voce (sebbene per diversi motivi) gli uni e l'altro.

Che cosa è la strofa aggiunta dopo la seconda della lezione vulgata? È una glossa storico-oratoria, superflua e perciò dannosa al quadro poetico. E che cosa è la strofa e mezza, che segue al verso « Sarebbe, o delusi, rivolger le sorti »? Un appiccicato ragionamento col quale il Manzoni volle forse smorzare l'ammirazione a cui si era lasciato andare pei « forti ». E che cosa è la strofa e mezza della fine? Un'amplificazione dettata dalla sollecitudine per le condizioni presenti del popolo italiano. La strofa, che le fu sostituita nella lezione vulgata, ben continua e compie il sentimento dominante del canto: l'esaltazione dei forti, che sanno sostenere pene e travagli e sacrificii e affrontare pericoli, colorata dall'amaro sarcasmo verso gl'imbelli che si cuffano nelle memorie del passato e sperano nel dono della libertà, della libertà che non può esser loro ma conquista.

E poichè, in quei punti, l'impeto poetico era turbato nel poeta, i versi sono mediocri, e talvolta addirittura faticosi e brutti, come questi:

(1) Si veda nel *Primo passo, Note autobiografiche di A. d'Ancona, A. Bartoli*, ecc. (Firenze, tip. Carnesecchi, 1882), pp. XIII-XVIII.

Se il petto dei forti premea simil cura,
di tanto apparecchio, di tanta pressura,
di tanto cammino non era mestier...

Che il Manzoni sulle prime si dolesse dei tagli e delle modificazioni che era costretto a eseguire, è affatto naturale: egli era ancora nel caldo e tra il fumo del lavoro appena compiuto. Ma dovette poi accomodarsi alla forma che aveva rielaborata sotto la « pressura » del censore, e riconoscerla migliore della primitiva, perchè non pensò mai, neppure dopo il 1860, a reintegrare questa. Comunque, il giudizio o la volontà del Manzoni non può aver peso nel problema artistico che io ho voluto discutere con Lei, perchè quel giudizio e quella volontà non potevano fare brutto il bello e bello il brutto.

Pur tuttavia, il Lesca si propone di sostituire, nella nuova edizione che annunzia delle opere del Manzoni, alla lezione vulgata l'altra, che contiene le strofe anzidette. Ed Ella china la testa, rassegnata. « In omaggio al Manzoni (scrive) questa lieve menomazione di valore estetico del Coro bisogna apportarla, perchè nulla ripugnò a lui quanto l'ottenere effetti poetici da una dubbiosa formulazione del pensiero suo, tanto più se il pensiero implica principii ».

E chino anch'io la testa, rassegnato, ma per diversa ragione: perchè so bene che i nuovi editori qualche novità debbono pure introdurla; se no, si annoierebbero a correggere le bozze di stampa. E, del resto, che l'egregio Lesca metta in corpo 10 la lezione non censurata, e in nota, in corpo 8, la lezione riformata, o (come gli si potrebbe chiedere per grazia) in corpo 10 la lezione riformata, e in corpo 8 (o 6 o 4, che sarebbe meglio) quella originaria, non per questo le cose muteranno: non per questo i lettori poetici abbandoneranno mai la seconda per la prima lezione. Dovrebbero rinunciare al bellissimo: « Il forte si mesce col vinto nemico ecc. », e in cambio ingoiare la « simil cura », l' « apparecchio », la « pressura », il « non era mestier », e altre cose siffatte, che proprio non vanno giù.

Pongo termine, gentile amico, a questa chiacchierata manzoniana, ringraziando Lei che mi ha dato l'occasione di farla e inviandole i miei cordiali saluti.

Napoli, 20 dicembre 1921.

Aff.mo

BENEDETTO CROCE.